

CRISTOLOGIA IN SAN PAOLO

INTRODUZIONE

È impressionante la frequenza del nome di Gesù nelle lettere di Paolo, il più delle volte associato al titolo “Cristo”. La formula in Cristo Gesù esprime la relazione vitale con Gesù Cristo dei credenti battezzati. Allo stesso modo le formule “per Cristo” e “con Cristo” trascrivono l’effetto salvifico di questa relazione. Ciò conferma che Paolo si riferisce continuamente a Cristo quale principio interpretativo del suo pensiero per cui possiamo parlare di una cristologia paolina. Essa prende l’avvio dal kerygma apostolico in quanto Paolo fa riferimento ad alcune formule di fede preesistenti. È il caso di Rm 1,3-4 dove si afferma che Gesù, Figlio di Dio, è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione dalla risurrezione dai morti. Generato da una donna ebrea, Gesù il Cristo proviene dal popolo ebraico, al quale sono state fatte le promesse messianiche (Gal 4,4; Rm 9,5). Tuttavia l’evento determinante, in forza del quale si manifesta la sua identità filiale, è la sua risurrezione come sottolinea il testo di 1Cor 15,3-5: l’antitesi morte/risurrezione costituisce il centro della sua riflessione e focalizza i due poli inscindibili dell’evento pasquale e il suo valore salvifico. *Cristo morì per i nostri peccati* (nel senso si annullarli) con valore salvifico; *è risuscitato* indica il carattere perdurante della risurrezione (verbo al perfetto) e la connota come intervento divino (verbo al passivo). La risurrezione è poi chiarita come intronizzazione alla destra di Dio, immagine biblica che indica la partecipazione del Risorto alla signoria universale del Padre (Rm 8,34; 1Cor 15,24-28).

a. La cristologia di Paolo

Si può qualificare la cristologia di questa formula come “cristologia a due stadi” proprio perché imperniata sulla morte e risurrezione di Cristo. Questi due stadi sono ricordati nelle lettere (per es Rm 4,24-25; 6,9-10; 2Cor 5,15; 1Tess 4,14). Dall’evento pasquale della morte e risurrezione di Cristo, Paolo trae diverse implicazioni per la vita dei credenti, cosicché la sua cristologia è elaborata in funzione della salvezza, cioè il significato che l’evento pasquale ha per noi. Possiamo ritenere che la “cristologia a due stadi” sia la professione di fede originaria che qualifica la riflessione di Paolo.

Da qui trae origine la comprensione della figura di Cristo, che si esprime attraverso vari titoli già in uso nella prima comunità cristiana. Innanzi tutto proprio Cristo (che traduce l’ebraico Messia) usato come designazione personale sia quando usato da solo sia associato al nome Gesù. Paolo inoltre associa il titolo Cristo con quello di Signore, in una formula solenne di sapore liturgico: “Gesù Cristo nostro Signore” (il termine Signore, cioè Kyrios traduce in greco il tetragramma sacro ebraico JHWH riservato a Dio e sostituito nella lettura dal termine Adonay, cioè mio Signore). Si compie qui un passo epocale, riferendo ad un uomo, per di più crocifisso, il titolo che nell’ebraismo si riferiva a Dio nella sua trascendenza. Gesù il crocifisso è il Signore della gloria (1Cor 2,8), cosicché la fede consiste nel proclamare Gesù come Signore (Rm 10,9; 1Cor 12,3). Gesù viene invocato come Signore nelle comunità di lingua aramaica (vedi 1Cor 16,22). È probabile che nel contesto della cena eucaristica Gesù venga invocato come il Signore di cui si attende la venuta (vedi 1Cor 11,25). La combinazione paolina dei due appellativi “Cristo Signore” riferiti a Gesù dilata il valore del titolo Cristo nel senso di Messia trascende partecipe della condizione divina. Con questi titoli Paolo afferma l’identità divina di Gesù. Essa è percepibile proprio in seguito alla risurrezione che afferma il progetto di Dio su tutta la realtà e rivela l’identità di colui che è risorto: non un maestro o un taumaturgo, bensì il Signore stesso.

Un altro titolo fondamentale è “Figlio di Dio”, connesso con il nome di Gesù fin dall’esperienza di Damasco (Gal 1,16). Paolo dichiara apertamente di vivere nella fede del Figlio di Dio (Gal 2,20). Questo titolo nella tradizione biblica è dato al discendente davidico scelto e consacrato da Dio per realizzare il suo regno di giustizia e di pace. Ma Gesù è proclamato Figlio di Dio nel contesto della fede pasquale, in cui si riconosce la sua trascendenza rispetto al messia davidico. In Paolo questo titolo esprime non solo la identità divina di Gesù (al pari di Signore o Cristo Signore) ma anche il rapporto unico che lega Gesù al Padre che diventa anche sorgente del nostro rapporto filiale con lui. Nei testi di Gal 4,4 e Rm 8,3 si dice che Dio

mandò il suo proprio figlio, per cui la sua identità non è legata alla sua glorificazione pasquale, ma si presenta come un dato di origine. Colui che è inviato nella storia è il Figlio unico di Dio e come tale trasmette la condizione filiale agli altri fratelli che in lui sono figli adottivi (Gal 4,5; Rm 8,14-15). E poiché è figlio in origine si può facilmente affermare che è il Figlio preesistente. La nostra adozione a figli è resa possibile dall'invio nella storia del Figlio unico.

Un testo di grande spessore cristologico è Fil 2,6-11, molto probabilmente composto da Paolo stesso. Il testo esprime la cristologia a due stadi poiché presenta la morte di Gesù come culmine di un processo di spoliamento motivata dall'obbedienza assoluta (Fil 2,7-8). Seguono le affermazioni sulla risurrezione descritta come una specie di esaltazione in cui Gesù viene ad assumere la signoria di Dio sul cosmo che lo porta ad essere riconosciuto e confessato come tale da ogni creatura. Rispetto alla cristologia solita di Paolo si deve rilevare che la descrizione della morte non è accompagnata dall'affermazione del suo aspetto salvifico (per noi/per i nostri peccati), ma è presentata come valore esemplare per tutti i credenti, invitati a vivere la stessa logica di obbedienza e di dono che si è manifestata nella Sua morte di croce (Fil 2,5). Occorre prestare attenzione all'affermazione del v 6 dove è suggerita una uguaglianza originaria di Cristo con Dio, una condizione che non ha considerato come una conquista o un privilegio da sfruttare per sé ma alla quale ha rinunciato per assumere la condizione di uomo, sino alla morte. La cristologia a due stadi presuppone qui un momento previo: quello della preesistenza anche se esso non costituisce il vertice del brano.

La convinzione paolina della preesistenza di Cristo risulta anche dal testo di 1Cor 8,6: *per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutte le cose provengono e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, mediante il quale esistono tutte le cose e noi siamo per lui*. La professione ebraica nell'unico Dio, creatore di tutto, è qui affiancata a quella dell'unica signoria di Cristo, che non viene affermata nell'orizzonte della risurrezione ma della creazione. Qui Cristo assume il ruolo di mediatore che la tradizione attribuiva alla Sapienza personificata. Ma Cristo non è una personificazione, ma una persona che per poter essere mediatore della creazione ne presuppone la preesistenza. Nel contesto del brano, Paolo ribadisce l'unicità di Dio contrapposta ai tanti idoli del mondo greco-romano, ma Paolo non si accontenta di questa sola affermazione ma prosegue con la professione di fede nel Cristo Signore, associato, quale mediatore, all'atto creatore di Dio.

Nella lettera ai Colossesi, Paolo per fronteggiare la pretesa di attribuire capacità di mediazione a poteri celesti, radicalizza la portata della mediazione di Cristo. Afferma che egli è l'immagine esclusiva di Dio e che la rivela per mezzo della sua mediazione sia nella creazione sia nell'evento pasquale; grazie a questo rende partecipi anche noi della pienezza divina di cui è esclusivo portatore (Col 1,15-20; 2,9-10). Egli viene qualificato come "capo" in posizione di eminente autorità su tutto il cosmo, comprese le potenze celesti, che esercita la sua signoria universale a partire dal suo corpo che è la chiesa. Tali qualifiche passano anche nella lettera agli Efesini nella quale Gesù Cristo "ricapitola", cioè riconduce ad unità di senso, tutto il creato (Ef 1,10). Nella lettera a Tito si dice che i cristiani vivono nell'attesa della venuta del *nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo* (Tito 2,13). Anche Paolo conosce il titolo di "salvatore" riferito a Gesù, il Signore risorto di cui si attende la venuta finale (Fil 3,20-21). Nel contesto della polemica contro il culto dell'imperatore e delle divinità guaritrici, il titolo "salvatore" costituisce una accentuazione del ruolo salvifico di Gesù Cristo.

b. Il Gesù della storia

La riflessione cristologica di Paolo si sviluppa a partire dall'evento pasquale e dalla sua personale esperienza di incontro col Signore risorto. È nell'esperienza di Damasco che Dio ha rivelato a Paolo la vera identità di Gesù crocifisso (Gal 1,16). Paolo pertanto considera superata una conoscenza che si ferma alla semplice prospettiva storica, quella che chiama *conoscere Cristo secondo la carne* (2Cor 5,16). Tutta la vicenda umana e storica di Gesù assume un significato e un valore nuovo alla luce della sua risurrezione. Si comprende pertanto la scarsità di riferimenti alle parole di Gesù. Paolo riporta comunque il racconto

tradizionale della passione e morte nel contesto della discussione sulla celebrazione della “cena del signore” (1Cor 11,23-25). Cita anche alcune parole che risalgono alla tradizione di Gesù, il Signore (1Cor 7,10 che però non si fa identificare con nessun testo evangelico). Più frequenti sono le sue allusioni alla tradizione sinottica, però non identificate esplicitamente come parole di Gesù (Rm 12,9-12; 13,7; 14,14; 1Cor 1,27-28; 1Tes 5,2). Della vicenda storica di Gesù, Paolo ricorda la sua discendenza davidica (Rm 1,3) e la sua origine ebraica (Gal 4,4; Rm 9,5). Conosce anche il gruppo dei fratelli di Gesù che egli chiama col titolo onorifico di *fratelli del Signore* (1Cor 9,5; Gal 1,19). Ma a parte questi accenni non si riscontra nessun interesse per la vicenda biografica di Gesù. C’è forse in Paolo una certa presunzione di irrilevanza per la dimensione storica della vita di Gesù? Certamente no nel senso che gli accenni sopra menzionati benché scarsi sono comunque significativi. Inoltre vi sono dei punti di contatto tra l’insegnamento di Gesù e quello di Paolo, anche se il primo non è esplicitamente menzionato. Se al centro della predicazione di Gesù c’è il Regno di Dio e in Paolo la morte e risurrezione di Gesù è perché il Regno è già operativo in tale evento, in attesa di un compimento che Paolo conosce bene (1Cor 15,24-25). Si può ritenere che nello sviluppo operato da Paolo, dovuto alla risurrezione, l’insegnamento di Gesù non è distorto. Ma soprattutto a causa di un elemento decisivo: la morte in croce. La vicenda storica di Gesù non è ignorata da Paolo per il fatto di non essere ricordata in qualche dettaglio, piuttosto la vita di Gesù è considerata sotto la prospettiva del suo senso generale di dono sino alla morte in croce per obbedienza. Per Paolo questo è un elemento irrinunciabile e come tale è continuamente ricordato quale elemento costitutivo della sua teologia. L’annuncio della risurrezione non rende superfluo quello della morte che lo qualifica. La vita che trionfa nella Pasqua è quella del Figlio obbediente che ama sino all’estremo della morte di croce. Questo è un aspetto salvaguardato dal kerygma di 1Cor 15,3-5 fino alle considerazioni sulla preesistenza di Fil 2,6-11. Proprio la morte in croce rimanda alla storia di Gesù, ne rivela il senso alla radice e offre un contenuto irrinunciabile a quello della risurrezione.

TEOLOGIA PAOLINA

Possiamo riassumere il pensiero di Paolo in cinque affermazioni

1. *Dio concede la salvezza a tutti gli uomini unicamente per mezzo di Gesù Cristo.* (la cristologia)
Questo è il principio generale che la teologia di Paolo vuole interpretare per le comunità. Cosa significa “unicamente per mezzo di Gesù Cristo”? Gesù Cristo è stato risuscitato: questo dato di fatto centrale del nuovo annuncio Paolo lo sostiene sia in rapporto con la tradizione della comunità, sia per mezzo di una testimonianza personale. Per mezzo della risurrezione di Cristo dopo la sua morte sulla croce, Dio ha reso chiaro come egli si mette in relazione con l’umanità e il mondo. Come aveva fatto la comunità prima di lui, anche Paolo si è sforzato di comprendere che cosa era avvenuto attraverso la morte e la risurrezione di Gesù. Il suo pensiero Paolo lo esprime in un passo della lettera ai Romani nel quale dice ciò che in verità, dal punto di vista di Dio, si è fatto evento nella morte di Gesù. (Leggiamo Romani 3,21-31). Nel compimento definitivo in Cristo si compie la giustizia di Dio, cioè la sua fedeltà verso il suo popolo che d’ora in poi comprende tutti gli uomini. proprio a partire dall’evento Cristo viene alla luce l’iniquità di tutti gli uomini, ma tutto si è concluso bene perché essi sono giustificati, non perché lo meritino bensì perché hanno potuto ricevere in dono la salvezza da quel Dio che è grazia, che ha operato la redenzione in Gesù Cristo. Ci fu il lungo tempo prima di Gesù che fu il tempo del peccato, ma Dio ha pazienza. Ciò non significa che il peccato non conti nulla, tanto è vero che diventa necessaria l’espiazione, e che questa espiazione esige sangue e che questo sangue deve essere il sangue di Cristo. Solo dopo che questo sangue ha compiuto ciò che doveva compiere, Dio ha donato la salvezza e la giustizia a tutti coloro che accolgono con fede il suo agire per mezzo di Gesù Cristo. Questo è ciò che deve comprendere ogni persona che pensa di avere dei diritti davanti a Dio. Non sono le opere che procurano la salvezza, come erroneamente credevano i giudei, ma è soltanto per la fede; questo nuovo cammino è quello da sempre voluto da Dio per giudei e pagani (*confermiamo la legge*).

Paolo è sulla linea del VT quando al morte di Gesù viene presentata come salvifica, come sacrificio di espiazione, quando dice che Cristo è morto per gli uomini (1Cor 11,24; Gal 2,20; Rm 5,6.8; 8,32); quando paragona Cristo all'agnello pasquale (1Cor 5,7). In tale contesto Paolo può parlare di riscatto, redenzione, liberazione e di riconciliazione (1Cor 1,30; 2Cor 5,18-20 Rm 3,24; 5,10,11; 8,23). Accenna al rapporto della morte cruenta di Gesù con la costituzione del nuovo patto (1Cor 11,25). Paolo cerca di comprendere il modo dell'agire salvifico di Dio partendo dalle caratteristiche dei suoi avversari: peccato, legge, carne, morte e dalla loro distruzione (Rm 8,3-4). L'aiuto di Dio appare come scandaloso e folle ma proprio per questo si dimostra come proveniente da Dio perché non è altro che amore di Dio e del Figlio che da se stesso per l'uomo perduto ((1Cor 1,18-25). In Rm 5,12-21 Paolo delinea le sue idee circa la perdizione e la salvezza e sul modo dell'agire salvifico contrapponendo Adamo a Gesù Cristo. L'interesse di Paolo è fisso soprattutto a ciò che avviene tra Dio e l'uomo: è Gesù Cristo che con il suo cammino salvifico, con la sua vita, la morte e la risurrezione ha compiuto il disegno di Dio con gli uomini; è questo Gesù operante che occupa l'interesse di Paolo e costituisce il contenuto del suo annuncio.

La comunità antica si radunava nella fede che Gesù vive (Atti 2,24.32; 3,15.26) avendo coscienza che il Gesù risorto è lo stesso Gesù di Nazareth col quale aveva vissuto e che fu messo a morte dai giudei; essa è testimone della sua vita, della sua azione, della sua predicazione e della sua passione terrena. Paolo non dispone nessun ricordo personale del Gesù pre-pasquale; egli vede sempre e in modo esclusivo il Gesù risorto, il Gesù che appartiene ad una nuova forma di esistenza. Da questa nuova forma di esistenza, Paolo ne interpreta la vita, il cammino e l'opera. Egli sa che questo Gesù è nato da donna, è stato posto sotto la legge ed è discendente di Abramo, ma la vita di Gesù consiste per Paolo nella sua morte e risurrezione, cioè quegli atti che sono veramente salvifici. Tuttavia egli conosce il suo inizio (Gal 4,4), ne descrive l'intero cammino (Fil 2,5-11). Paolo non usa mai il concetto di "Figlio dell'uomo", Figlio di Davide lo usa solo in Rm 1,3. Usa spesso Figlio di Dio. Il concetto di Messia, in greco *christòs*, diventa nome proprio nella formula Gesù Cristo. Il ruolo di gran lunga più importante per caratterizzare l'identità di Gesù è svolto secondo Paolo dal concetto di *kyrios*, Signore che l'apostolo riprende dalla tradizione precedente. Sembra che Paolo non abbia mai designato esplicitamente Gesù come Dio (*theòs*); qualche dubbio può sorgere da Rm 1,4-5 (leggere). Paolo cerca di avvicinarsi al mistero costituito dall'agire di Dio per mezzo di Gesù Cristo e dalla persona di Gesù Cristo.

2. *Soltanto per mezzo di Gesù Cristo Dio ha assegnato e attribuito a tutti gli uomini la salvezza definitiva e completa* (la soteriologia)

Che cos'è la salvezza definitiva? Va precisato che la salvezza ha molteplici aspetti e gradi diversi. Si può pensare al compimento finale che diventerà realtà dopo la *parusia*, si possono intendere le varie fasi della storia della salvezza dopo la risurrezione di Cristo, oppure si può pensare anche alla salvezza del singolo nella quale vi sono diversi gradi di maturazione. Paolo si è servito della scrittura giudaica per parlare della salvezza nella certezza che la risurrezione di Cristo ha dato loro un significato nuovo, nel senso del loro compimento. Spesso Paolo parla del fatto che Dio giustifica e che l'uomo viene giustificato o è giustificato. Dio dona la salvezza al peccatore che la accoglie mediante la fede. Paolo parla anche di riconciliazione, essere riconciliati; è Dio che prende l'iniziativa così che i messaggeri del vangelo annunciano: *lasciatevi riconciliare con Dio* (2Cor 5,20). Altre volte Paolo usa l'immagine del riscatto che implica una precedente mancanza di libertà, schiavitù e prigionia. Paolo parla di salvezza che si realizza in una nuova vita morale; significativo è il termine *adozione a figli* (Gal 4,5; Rm 8,15); ed a chi è figlio appartiene anche l'eredità (Gal 4,7; Rm 8,17). Il radicale mutamento della condizione umana avvenuto per mezzo dell'agire salvifico di Dio viene espresso con la formula: nuova creazione (Gal 6,15; 2Cor 5,17). Salvezza significa inoltre gloria (*doxa*): essa appartiene a Dio come pure a Cristo. Essa è anche un bene di salvezza, è il fine ultimo di tutti i credenti; ciò è evidente quando Paolo parla della trasformazione del nostro corpo rendendolo simile al corpo della sua gloria (Fil 3,20-21).

Tra le scoperte più importanti e ricche di conseguenze dell'apostolo è da annoverare l'idea di Spirito (pneuma): con la grazia salvifica di Dio è avvenuto che ha riversato i suoi doni su di noi coi quali si sviluppa una vita nuova che coincide con l'essere in Cristo. La presenza dello Spirito risolve un problema: la salvezza è già qui eppure non è ancora presente ed è lo Spirito che la rende presente. Paolo mette in luce il rapporto tra la salvezza e Gesù Cristo: il Salvatore non porta soltanto la salvezza ma è egli stesso la salvezza. La salvezza si ottiene mediante l'unione con Cristo non semplicemente con una fedeltà dottrinale o di un ricordo, ma, per usare le formule di Paolo per Cristo, con Cristo e in Cristo. Per Cristo cioè per mezzo della sua morte e risurrezione. Con Cristo nel senso del compimento escatologico che si avrà con la parusia o anche subito dopo la morte dell'uomo (Rm 6,4; 8,16-17). La formula in Cristo esprime l'unione stretta, vivente e totale del credente con il Cristo risorto (spirituale). Questo rapporto profondo con Cristo risorto è una realtà effettiva, una realtà che produce un nuovo fondamento di vita, una realtà non totalmente accessibile all'uomo in quanto camminiamo ancora in questo mondo pieno di criticità.

Tutte queste affermazioni di Paolo sulla salvezza si esprimono in due frasi: la salvezza è qui e il compimento della salvezza deve ancora venire. La prima affermazione si basa sul fatto che la morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono l'opera decisiva da parte di Dio e quindi, con questo evento, la sorte dell'uomo è fundamentalmente mutata. La seconda affermazione si basa sul fatto che la seconda venuta di Cristo non si è ancora verificata. Ogni parola che viene detta all'uomo sulla salvezza è sia un già che un non ancora: l'uomo vive in due tempi in quanto incontra sia l'era futura che è già presente, sia l'era presente segnata dal peccato che in principio è già passata.

La salvezza che è ora già presente benché ancora in modo non chiaramente manifesto, tende ad un compimento, e questo sotto un duplice aspetto: con la parusia di Cristo la sconfitta definitiva del male e la trasformazione del corpo corrottile. Paolo descrive ambedue gli aspetti, servendosi di numerosi elementi del linguaggio immaginifico dell'apocalittica giudaica. Vi saranno la parusia, la risurrezione dei morti, il giudizio ed uno stato di perfezione. Il ritardo della parusia costringe a riflettere sui fattori che la ostacolano (2Tess 2,1-12), su coloro che sono morti prima di essa (1Tess 4,13-18) e su coloro che potrebbero morire prima di essa (2Cor 5,1-10; Fil 1,23). È necessario che questa vita precaria scompaia per lasciare il posto ad una vita indistruttibile (2Cor 5,1-4). Per ciò che riguarda il compimento l'insieme e i particolari restano in gran parte oscuri, ma Paolo cerca comunque di evidenziare qualcosa di intuibile: pone una domanda (1Cor 15,35) e la risposta è introdotta da un rimprovero (1Cor 15,36-41). Se già il mondo creato da Dio mostra una così grande varietà come potrebbe avere un limite la sua potenza quando si tratta di portare a compimento la salvezza? (1Cor 15, 42-44). Dunque ci sarà una trasformazione di questo nostro corpo e Paolo chiarisce questo punto con una dimostrazione scritturistica (1Cor 15,45-49). Gli iniziatori delle due serie, Adamo e Cristo, vengono seguiti nel loro destino da coloro che ad essi appartengono. Anche quelli che sopravvivono non sono esenti dalla trasformazione (1Cor 15,50-57).

3. *Dio, che ora si è rivelato per mezzo di Gesù Cristo, dona soltanto per mezzo di questo stesso Gesù Cristo la salvezza intera a tutti gli uomini (la rivelazione di Dio)*

Chi è questo Dio? Che cosa si deve apprendere intorno a Dio se deve essere creduto e concepito come uno che agisce per mezzo di Gesù Cristo? A partire dal principio che Dio ha operato la salvezza per tutti gli uomini a partire da Gesù Cristo, Paolo comprende tutto ciò con la sua esistenza in questo mondo. La scoperta di chi è Dio avviene attraverso Gesù Cristo. Importante il testo di Rm 5,5-8. La conseguenza di questa affermazione è il fondamento della speranza sorretta dalla fede: Rm 5,9-11. Il Dio di cui parla qui Paolo è certamente il Dio della scrittura, il Dio santo che, accolto quale si svela nella scrittura, costituisce l'unica chiave per una comprensione realistica di questo mondo concreto. Proprio per il fatto che questo Dio è colui che con la morte di suo Figlio rivela un amore superiore ad ogni amore, proprio questo fatto rivela il nucleo essenziale della fede in Cristo, di fronte al quale ogni altra cosa rimane su di un piano subordinato. Il vero motore della vita dell'apostolo è l'essere stato chiamato da un amore che è superiore ad ogni misura (Rm 8,31-34), fino alla piena conclusione (Rm 8,35-39).

Così Dio per mezzo di Gesù Cristo si rivela come il Dio della scrittura, come il Dio della legge e della promessa che assicura la salvezza. È il Dio che prende l'iniziativa, il Dio che ama; ma è pure il Dio che esige, che giudica e in definitiva il Dio che resta impenetrabile, il Dio del quale il pensiero umano non può mai venire a capo. Questo Dio, che per mezzo di Gesù Cristo rivela la sua giustizia è proprio il Dio di fronte al quale ogni aspettativa fallisce se non è disposta ad una fede e ad una fiducia addirittura cieca. Al giudeo che leggeva le scritture la storia della salvezza sembrava condurre verso un futuro meraviglioso, tutto destinato all'esaltazione di Israele. Quando viene Gesù Cristo, al quale si riferiva il linguaggio della scrittura, Israele si chiude in un sapere che in realtà è ostinatezza perché è caparbiamente fermo alla sua precomprensione. Il Dio che si rivela non è un Dio che si lascia legare alla lettera del testo, anzi Egli chiede che si sia sempre pronti a nuove rivelazioni il cui accoglimento richiede coraggio come fece Paolo. Chi è Dio lo si impara certo dalla scrittura, ma proprio dalla scrittura si può anche imparare che non è importante ciò che l'uomo può ideare attorno a Dio, ma conta riconoscere come Dio sempre o spesso o talvolta ha operato secondo la testimonianza delle sacre scritture. Egli ha condotto la linea della salvezza attraverso Isacco lasciando da parte il primogenito Ismaele (Rm 9,7-9); ha sottoposto Esaù a Giacobbe (Rm 9,10-13) senza un motivo visibile semplicemente per sua volontà. Un simile atteggiamento possiamo considerarlo una ingiustizia? No di certo! (Rm 9,14-21). In Rm 9,30-10,21 Paolo parla della colpa di Israele e Paolo non risolve la difficoltà di come cooperino la volontà di Dio e la responsabilità dell'uomo che è implicato in tutto il processo della salvezza. Tuttavia Paolo comprende il fallimento di Israele alla luce della sorte dei gentili e la loro conversione come la possibilità definitiva per Israele, e comprende questo intricato cammino come un meraviglioso e provvidenziale piano di salvezza di Dio. Alla fine Paolo è costretto ad ammettere l'impotenza dell'uomo, concludendo gli intricati capitoli 9-11 con un meraviglioso inno alla sapienza di Dio (Rm 11,33-36).

4. *A tutti gli uomini senza eccezione, giudei come gentili, Dio ha aperto, soltanto per mezzo di Gesù Cristo, l'accesso alla salvezza unica, definitiva e completa (l'universalismo)*

È l'universalità della salvezza. Cosa ne è allora delle prerogative dei giudei basate sulla storia della salvezza alla quale anche Paolo appartiene? Che ne è della scrittura e della legge? Qual è d'ora in poi la validità delle promesse? Per comprendere queste domande è importante e decisivo porre l'attenzione al punto centrale dal quale parte la riflessione di Paolo, cioè la salvezza operata da Dio per mezzo di Gesù Cristo. A partire da qui egli ricostruisce la sua immagine del mondo; Paolo è sempre in relazione con gli elementi che scaturiscono dalla situazione concreta, dagli ambienti in cui vive, è in relazione con la sua formazione ed educazione. La base della riflessione di Paolo, dunque, non è lo studio ma il confronto della fede con la realtà concreta che si incontra qui e ora. Muovendo dalla sua fede che Dio per mezzo di Gesù Cristo ha offerto a tutti gli uomini la salvezza definitiva, Paolo cerca di chiarire la posizione dell'uomo che è costretto a fare a meno di questa salvezza unica e decisiva, anche se è diretta pure a lui. Dalla fede nell'universalità della salvezza, segue la certezza di una precedente universalità della perdizione; se la salvezza di Dio si attua unicamente per mezzo di Gesù, vuol dire che prima di Lui non può esservi nulla di paragonabile (Rm 1,18; 3,21). La situazione dei gentili dinanzi a Dio è ancora peggio di quella dei giudei (Rm 1,20-23). Tale accecamento merita la punizione di Dio, coloro che respingono Dio vengono abbandonati da Dio (Rm 1,24-26.28-31). Per quanto riguarda i giudei Paolo afferma che, alla luce di Cristo, i loro privilegi diventano inutili, né la circoncisione, né il considerarsi figli di Abramo li può veramente aiutare (Rm 2,25-29; 3,1-4; 4,1-25). Che cosa constata dunque Paolo nel giudeo? Una discrepanza tra esigenza della legge e realizzazione pratica (Rm 2,17-24; 3,9-20). A partire dal suo passato giudaico, si pongono a Paolo due problemi: la scrittura e la legge.

La Scrittura: Paolo crede nell'opera di salvezza compiuta da Dio per mezzo di Gesù Cristo e per questo la sua teologia è mutata, ma non dubita neanche per un momento che il Dio che si è rivelato per mezzo di Gesù Cristo sia lo stesso che si è rivelato e si rivela attraverso la scrittura e attraverso la legge. In che rapporto sta tutto questo? Paolo annuncia il messaggio decisivo di Dio per tutti gli uomini e resta decisamen-

te nella linea della storia giudaica della salvezza anche se questo annuncio lo porta al di là del giudaismo. Da qui la domanda: qual è il senso della scrittura? Dove si trova Gesù Cristo nella scrittura e quali richiami a lui si trovano nella scrittura dei giudei la quale per Paolo resta sempre vera rivelazione di Dio? La volontà e il piano di Dio è rivelato all'uomo nella scrittura e la comunità cristiana, che si forma nello spazio spirituale del giudaismo, deve ritrovare il nuovo messaggio nella scrittura. Questo significa che sia Paolo che la comunità cristiana devono reinterpretare la scrittura (Rm 4,23-24; 15,4; 1Cor 10,11; 2Cor 3,14-15). Ovviamente Paolo in questo processo di reinterpretazione si esprime col linguaggio del suo tempo e con il metodo del suo tempo. Stacca delle frasi dal loro contesto e cerca di ottenere per esse un ambito ed una interpretazione completamente nuovi (Gal 3,16; 1Cor 9,9-10). Altre volte allinea uno dopo l'altro una serie di passi biblici dando l'impressione di una schiacciante forza dimostrativa (Gal 3,6-14). La scrittura parla di Cristo, bisogna saperla leggere esattamente.

La legge: la scrittura è anche la legge, volontà rivelata di Dio a favore dell'uomo e quindi via per la salvezza. Ma per Paolo vi è salvezza solo per mezzo di Gesù Cristo e se la giustizia si ottiene per mezzo della legge, allora Cristo è morto invano (Gal 2,21; 3,21; Rm 4,14). Ora vale il principio che il fine della legge è Cristo (Rm 7,4-6; 8,3-4; 10,4; Gal 2,19; 3,13; 4,4-5). La legge, che per Paolo deriva da Dio (Gal 3,19) e come tale è santa (Rm 7,12), non può svolgere alcuna funzione circa la salvezza; ma poiché è opera di Dio deve essere inserita nel processo dell'agire divino in ordine alla salvezza; allora non resta altra strada che inserirla dal punto di vista della perdizione, facendola così servire ai piani salvifici di Dio (Rm 5,20-21). In Rm 7 Paolo spiega quali effetti a livello della singola persona produce l'essere nel peccato: il dissidio tra volere ed agire è insuperabile (Rm 7,8-11). Va segnalato che in caso di necessità Paolo era disposto a fare delle occasionali concessioni (Atti 16,3; 21,23-26).

I problemi relativi alla scrittura e alla legge vanno inseriti in un contesto più ampio in quanto parlano della manifestazione di Dio che si compie nella storia; per Paolo la storia è storia della salvezza per tutti gli uomini e anzitutto a favore dei giudei. La scrittura dei giudei pensa per categorie storiche, per generazioni, per discendenza padre-figlio-nipote. La storia è storia del popolo guidato da YHWH e l'idea guida resta sempre quella di un futuro di splendore spesso dipinto con i colori di uno splendido passato. Ciò che per l'apostolo caratterizza l'ora attuale del mondo è, da parte di Dio, l'ira e, da parte dell'uomo il peccato. Il fosco quadro che Paolo dipinge in Rm 1,18-3,20, delinea lo stato degli uomini, sia giudei che pagani. Il peccato non è solo azione ma è anche potenza che si esprime nella corruzione. Paolo argomenta muovendosi sempre dal punto di vista della salvezza: come Cristo è l'unica causa di salvezza, così Adamo è l'unica causa di perdizione, ma questo non esclude sia nel caso della salvezza come della perdizione che si chiami in causa l'attività della singola persona (Rm 5,12-21). Lo Spirito è la realtà che viene da Dio e caratterizza lo stato dei credenti e, a partire da qui, Paolo intuisce che il peccato, come potenza, determina la situazione dell'uomo prima di Cristo e al di fuori di Cristo; Paolo esprime questo fatto con il termine "carne"; tale termine lo prende dalla scrittura dei giudei intendendo l'uomo quando si oppone a Dio (Rm 8,8). Il problema dell'uomo, di chi egli sia veramente, ha occupato il pensiero dell'apostolo ed egli ha cercato di rispondervi utilizzando la terminologia allora esistente. A lui interessa chiarire che cosa ha fatto Dio per la salvezza dell'uomo e perché lo ha fatto in questo modo. Proprio per questo Paolo apre lo sguardo anche sulla perdizione descrivendo con forza ciò che vede e servendosi del linguaggio, e dei concetti che le sue relazioni, la sua provenienza e la sua lettura della bibbia gli mettono a disposizione. Egli è convinto dell'esistenza e dell'attività di Satana in questo mondo (2Cor 4,4) e tuttavia per Paolo varrà in tutto l'universo ciò che scrive in Rm 16,20: *il Dio della pace schiaccierà ben presto Satana sotto i vostri piedi.*

5. *Soltanto per mezzo di Gesù Cristo Dio ha aperto a tutti gli uomini la via della salvezza finale.* (il ruolo della chiesa)

Di quale via si tratta? Come raggiunge ogni uomo l'accesso alla salvezza? All'inizio dell'agire salvifico di Dio sta il suo operare tramite Gesù Cristo, la sua morte e risurrezione; all'inizio della salvezza che rag-

giunge ogni uomo si trova la proclamazione di questo intervento diretto di Dio, cioè il vangelo. Questo vangelo, col suo contenuto ben determinato, viene annunciato dai testimoni e per chi lo ascolta si apre la possibilità di dire sì o no. La parola e il vangelo sono fondamento ed inizio della via verso la salvezza e Paolo lo ha detto con chiarezza in Rm 10,6-17. Di conseguenza dove c'è un falso apostolo c'è anche un annuncio rovesciato e sbagliato (2Cor 11,13-15). Esiste un falso vangelo che deve essere combattuto con una corretta interpretazione, poiché il vero vangelo va reso sicuro, protetto e difeso: è sempre possibile che venga nuovamente negato (Gal 1,6-9). Di fronte all'annuncio del vangelo, gli uomini sono chiamati alla fede; quando la predicazione risuona gli uomini che la sentono sono trasformati dalla decisione che prendono: chi crede conquista la salvezza chi non crede la perde. Per Paolo i due atteggiamenti fondamentali coi quali accogliere l'offerta di salvezza del vangelo sono il credere e la fede. Attraversa la fede si accetta l'opera salvifica di Dio così come essa gli giunge e da allora lascia che la sua vita sia orientata da questa realtà. Credere significa sempre credere a Gesù Cristo. La fede è obbedienza come l'incredulità è disobbedienza. Il contenuto della fede non è accessibile in modo semplice e immediato, non è evidente; dal punto di vista di chi non crede ancora o non crede più esso è scandalo e follia (1Cor 1,23). Credere significa aver fede in ciò che non è immediatamente visibile, che anzi è invisibile e proiettato nel futuro: la fede è intimamente legata alla speranza. Ma soprattutto la fede penetra profondamente nell'agire umano e in questo senso è soprattutto operante attraverso la carità (Gal 5,6) che resta sempre colei che regola la vita della comunità. Così la fede è la caratteristica propria di chi è stato toccato dal vangelo, ma ciò vale solo per il tempo presente, quel tempo compreso tra la risurrezione di Cristo e la sua parusia, quando la fede verrà mutata in visione (2Cor 5,6-7).

Paolo riconosce due azioni salvifiche praticate nella comunità: il battesimo e l'eucaristia. L'apostolo vede l'unità di questi due strumenti di salvezza quando parla del modello che di questi gesti si trova nella storia di Israele, mettendo in evidenza che non si tratta di pratiche magiche ma di segni portatori di salvezza (1Cor 10,1-6). La comunità riconduce i suoi sacramenti a Gesù (battesimo: Mt 28,19; eucaristia: Mc 14,22-25; Mt 26,26-29; Lc 22,15-20; 1Cor 11,23-25). Alle origini il battesimo è un mezzo di liberazione dal peccato e l'eucaristia è un banchetto comunitario di unione con Gesù e anticipazione del banchetto escatologico della fine dei tempi. Paolo ricollega l'evento salvifico che tocca il singolo nel battesimo e nella eucaristia alla morte e risurrezione di Gesù.

Battesimo: in Paolo la comprensione del battesimo assume una nuova dimensione sia nel modo tradizionale (1Cor 6,11), sia ponendo il rito e la sua efficacia nell'evento pasquale di Cristo (Rm 6,3-11; Col 2,12; Gal 3,26-27). Così la salvezza viene comunicata al credente attraverso il battesimo; non sembra esserci in Paolo una fede senza battesimo. Tutto il processo della salvezza è collocata nella sfera dello Spirito così che il battesimo fa diventare un corpo i battezzati (1Cor 12,13). Salvezza e salvatore vengono visti come identici nell'immagine del rivestirsi di Cristo (Gal 3,26-28). Se si pensa quale fondamentale significato assume per Paolo il battesimo, rimane strano come in 1Cor 1,14-16 si ricordi solo alcuni fra i battezzati da lui amministrati a Corinto e che aggiunga: Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a predicare il vangelo (1Cor 1,17).

Eucaristia: Paolo storicamente è il primo testimone del banchetto comunitario che sembra essere al centro della vita ecclesiale e del suo richiamarsi all'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Paolo accoglie una tradizione (1Cor 11,23) ma la interpreta a modo suo e chiarisce ciò ai cristiani di Corinto, quando oppone la sua visione a quella falsa (1Cor 10,14-21; 11,20-30). Nei testi Paolo evidenzia alcune cose: in questo banchetto si realizza una comunione del corpo e del sangue di Cristo, una partecipazione al suo corpo e al suo sangue; questa partecipazione fonda un'unità reale di coloro che vi prendono parte; nella celebrazione della cena viene annunciata la morte di Gesù; il mangiare e il bere danno forza ed hanno un effetto nella vita presente.

Il battesimo e l'eucaristia non inaugurano solo un nuovo rapporto tra l'uomo e Dio, ma anche un rapporto nuovo tra coloro che credono e sono battezzati. Attraverso il paragone del corpo, Paolo mette in chiaro

che la comunità, cioè la chiesa, rappresenta un solo corpo che è Cristo. Questo organismo della comunità riceve vita e ordina dalla realtà dello Spirito che opera ovunque e ovunque in modo diverso, al servizio del tutto (1Cor 12,4-11; Rm 12,6-8). Per Paolo la comunità è un solo organismo e la potenza dello Spirito Santo assegna a ciascuno il suo posto nell'insieme. Paolo è anche consapevole che esiste il peccato di chi crede ed è battezzato ed ha cercato di indicare la via giusta con innumerevoli consigli che riguardano ogni aspetto della vita umana. Paolo non si stanca di richiamare alla dura lotta che va combattuta nel corso della vita concreta (1Tes 3,12-13; Gal 6,7-10; 1Cor 1,8; 3,7-8; 3,10-17; 4,4-5; 5,4-5; 9,23-27; 10,11-12; 2Cor 1,14; 5,10; 6,1; 11,14-15; Rm 2,16; 3,6; 11,20-22; 14,10-12; Fil 2,12). La libertà che ci è data con la salvezza non può essere un possesso che si mantiene semplicemente e senza preoccupazioni (Gal 5,1). Se il carattere dell'uomo nuovo è determinato dallo Spirito e quello dell'uomo vecchio dalla carne, chi crede ed è battezzato viene afferrato dallo Spirito ma contemporaneamente non è ancora libero dagli assalti della carne (Gal 5,16-24). All'interno delle spiegazioni sul ruolo dei doni spirituali, Paolo mette in evidenza il fatto che l'amore è la risposta all'iniziativa salvifica di Dio, è la strada che ci permette di superare i limiti dell'io egoistico e nel quale si realizza, si forma e si sviluppa la vita comunitaria dei credenti in Gesù: l'amore è la via migliore (1Cor 13,1-13). La priorità dell'amore permette a Paolo di riflettere arrivando ad elaborare e proponendo dei nuovi principi, per es. nei rapporti fra l'uomo e la donna; Paolo per se stesso e per chi lo vuole sceglie il celibato ma nello stesso tempo la sua visione realistica delle cose gli permette di fare delle giuste concessioni alla natura umana (1Cor 7,1-8.25-35). Inoltre finché la comunità vive in questo mondo deve tenere anche rapporti con lo stato (Rm 13,1-7: sono affermazioni che non esauriscono i problemi della relazione con lo stato, ma sono di aiuto alla comunità per orientarsi in situazioni difficili e per evitare oppressioni inutili. Paolo accetta semplicemente il concreto ordinamento sociale così come si presenta, prende le mosse da quella che era la situazione politica e sociale del suo mondo, senza pregiudizi; per la sua mentalità di uomo del suo tempo nemmeno la schiavitù costituiva un problema grave (1Cor 7,21). Paolo non è interessato ad una rivoluzione o ad un cambiamento dei rapporti sociali nella dimensione terrena, nella convinzione che *passa la figura di questo mondo* (1Cor 7,31). I consigli dell'apostolo per ciò che riguarda la condotta di vita, conducono ad un ordinato inserimento in questo mondo concreto che si muove tra il già e il non ancora; conducono ad un arrangiarsi con la realtà di questo mondo ancora intrisa di peccato, nella sicura attesa della fede che questo tempo cattivo sta scomparendo e farà posto a quello che non passerà mai più.